

La saggezza dei bambini

Pubbligate per la prima volta in Italia le lezioni del gesuita Marcel Jousse



E se l'intelligenza non avesse nulla a che vedere con il linguaggio e il pensiero così come li conosciamo, né alcun legame con la scrittura? Se, di conseguenza, sbagliassimo a spingere i nostri figli ad una scolarizzazione precoce? La voce che smonta alcuni luoghi comuni sull'apprendimento infantile per come lo conosciamo viene davvero da lontano.

È quella di Marcel Jousse, gesuita coltissimo e grande antropologo (vissuto dal 1886 al 1961), la cui opera – principalmente orale, fatta di lezioni trascritte – si situa all'incrocio di diverse discipline: psicologia, linguistica, etnologia, scienze religiose, pedagogia. Oggi è possibile leggere, pubblicate dalla raffinata casa editrice **Libreria Editrice Fiorentina**, una serie di lezioni finora inedite tenute da Jousse negli anni Trenta alla Sorbona, raccolte e curate da Antonello Colimberti sotto il titolo *La sapienza analfabeta del bambino. Introduzione alla mimopedagogia* (pp. 254, euro 12).

Le tesi fondamentali del gesuita francese, sulle quali si fonda la sua «antropologia del gesto», partono dalla definizione dell'uomo (o anthropos) come “animale mimatore”.

Secondo Jousse, l'uomo si differenzia da tutto ciò che lo circonda per la sua capacità, anzi il suo bisogno fondamentale, di “mimare”: ovvero di riprodurre, o anche “rigiocare”, la sua esperienza immediata.

Questa particolare attitudine è presente in maniera incontaminata, non deviata da convenzioni sociali, nel bambino, il quale fa rivivere mimeticamente, attraverso inimitabili gesti, il suo rapporto unico con il mondo.

Questo originale linguaggio infantile non ha nulla a che fare, però, con quella che Jousse chiama la nostra lingua, o scrittura, “algebrosata”: è piuttosto un idioma attraverso il quale si esprime un rapporto diretto, e non artificiale, con il reale, di cui il bambino – un «metaforista spontaneo» – riesce a dare un'immagine al tempo stesso scientifica e creativa.

Nel libro l'antropologo riporta l'esempio di un bimbo che, attraverso il processo che Jousse chiama con un neologismo “intussuscezione” (una sorta di apprendimento che non è solo visivo/cognitivo ma anche corporeo), acquisisce il meccanismo di una piccola piuma di gallina che si stacca e vola facendo giravolte. Quando questo bambino si affaccia alla finestra in un pomeriggio di autunno e, guardando un albero, dice alla mamma: «Le piume dell'albero cadono!», ha offerto una descrizione del mondo esatta e al tempo stesso poetica.

Purtroppo, questa straordinaria capacità che unisce invenzione e spiegazione si perde se la società, con i suoi meccanismi inibitori, si intromette in questo gioco originario del bambino con la realtà, costringendolo a “dire” il mondo diversamente.

Da questo punto di vista, un bersaglio costante dell'antropologo sono i cosiddetti Giochi educativi, quelli dei giardini d'infanzia, i nostri attuali asili nido. Il fatto è che, secondo il gesuita francese, non serve intrattenere il bambino, né insegnargli a giocare, perché «il bambino ha in sé quanto gli occorre per divertirsi».

I giochi preconfezionati e uguali per tutti rischiano di spezzare il suo personale rapporto con la realtà: quello che esprime, ad esempio, quando senza dire nulla il bimbo prende una canna da pesca e per un'ora si diverte «giocando al cavallo».

O maneggia noncurante qualcosa, magari rompendolo, schizzandosi e sporcandosi, perché quello è il senso fondamentale del suo giocare.

Anche la lettura precoce inchioda il bambino in un luogo fisicamente costrittivo, quando invece avrebbe bisogno di essere lasciato libero di muoversi in grandi spazi all'aperto.

E lo costringe a restringere le possibilità mimetiche ed espressive al solo apparato laringo-boccale, dal quale passerà d'ora in poi, e per sempre, tutta la sua persona, mentre al contrario, se non inibito o precocemente scolarizzato, «per uno strano dono di natura il bambino si dà tutto intero».

La riduzione dell'espressività alla sola parola coincide poi con un restringimento delle emozioni stesse, che nel bambino non sono qualcosa di unicamente psichico o mentalmente elaborato, ma veri e propri fremiti dell'intero organismo: di piacere, di dolore.

La sapienza analfabeta del bambino, ci insegna l'antropologo, sta infine anche nel fatto che «il bambino gioca senza risparmiarsi» e non vuole essere disturbato perché, a differenza degli adulti tanto alfabetizzati quanto scettici, «crede alla realtà delle cose che gioca».

Vivendo in una completa aderenza tra ciò che fa e ciò che dice, il bambino possiede quella innata fiducia che lo porta a comportarsi spontaneamente all'interno del registro della verità e della coerenza. Ecco perché, quando si trova di fronte ad un adulto che a parole dice una cosa e ne fa un'altra (oppure mente, magari senza spiegare le ragioni del suo mentire), ne resta dolorosamente colpito.

«Lasciate il bambino di fronte alle cose»: chiede invece, appassionatamente, il pedagogo francese. Una supplica fuori tempo oggi, quando tutti invocano il ritorno dei divieti di fronte a bambini e adolescenti insofferenti verso qualsiasi limite?

No, perché di sicuro, se potesse osservarli, Jousse spiegherebbe che quei bambini che rifiutano la realtà non hanno avuto la possibilità di viverla davvero, per poi portarla dentro di sé senza temerla né fuggirne.

La meravigliosa flessibilità immaginifica dei bambini va inoltre protetta per un altro, importante motivo: evitare la stagnazione della società.

I bambini che hanno potuto liberamente far saltare rubinetti e tubature "reali" sono quelli che, da grandi, avranno la possibilità di far saltare le condutture dell'ambiente sociale, in senso creativo e scientifico. Solo smontando fisicamente le cose, ricorda l'antropologo, ci si può rendere conto della loro complessità. E magari decidere di rimontarle diversamente.

Elisabetta Ambrosi